

italiano, risente di un certo paesismo anglosassone, più sentimentale che pienamente trionfale. E pure questo valore urbanistico ha ammaliato, attraverso le sempre belle esposizioni torinesi, sorte come di incanto fra le piante ed i prati del Valentino, ogni pubblico, in ogni occasione.

Tale valore, di cui ogni torinese è giustamente geloso, è il genio tutelare di quel dolce lembo della nostra città, che ancora attende la sua più rigogliosa fioritura di opere e di bellezza.

Ma, ancora prima del parco del Valentino, i nostri padri, avevamo, collo stesso amore, soddisfatto alle voci di questo dolce richiamo, allestendo, nel tratto più *a valle del canale Michelotti, una delle più belle passeggiate italiane*; ed ancora esso vincerà, richiamando i figli non degeneri alle cure che le ridonino l'ampio respiro che le veniva dai suoi alti olmi robusti, quasi avvolti da una viva morbidezza, che, dalle zolle erbose, pareva salire in giovine linfa pei vegeti tronchi; e, se la città di cemento e di petulanza si è avanzata fin quasi a bagnarsi alle opposte sponde del fiume, snaturando il genio locale, almeno essi arrestino tale invadenza, lasciando ancora che, al di là delle case, ritorni a comparire il folto degli alberi ad abbrunire il riflesso delle acque.

Questa naturale collocazione di uno dei più bei *parchi cittadini* (qual'è quello che quasi ininterrottamente si distende dal Pilonetto, attraverso il Valentino e la passeggiata Michelotti, sino a Sassi, e, valicato il Po, risale la sconfinata nostra collina, polmone risanatore dell'intera città, ed ora sacra alla gloriosa memoria degli eroi della nostra vittoria), ci fa pensare ad un valore urbanistico indispensabile, oltre ai parchi periferici, e cioè alla necessità dei *giardini interni* della città. La cittadinanza ha bisogno di giardini, soprattutto per i bambini e per i vecchi; essi non occorre siano troppo vasti, ma neppure così ristretti da non salvarsi nem-

meno dalla polvere e dal frastuono delle vie circostanti. Essi però devono essere uniformemente distribuiti nelle zone residenziali, così che non si abbia da percorrere per accedervi un tragitto maggiore di 400 a 500 metri.

Torino ha, coi suoi giardini, quasi tutti sufficientemente ampi (della piazza Cavour col-l'aiuola Balbo, di Porta Nuova, del Palazzo Reale, della Mole Antonelliana, della piazza Gozzano, della piazza Solferino, del generale Lamarmora, della Cittadella, di Pietro Micca, di Porta Susa, di piazza Statuto, della piazza Raineri, della zona verde presso lo Stadio, di piazza Cristoforo Colombo, dell'Ospedale Mauriziano), una collana fiorita che allietta in regolare distribuzione gran parte della città vecchia; però non sarebbe difficile avvertire la deficienza di tale benefico ristoro, a sollievo delle nostre mammine e a sollazzo dei nostri bimbi, in alcune parti della stessa città vecchia, non essendovi dubbio che, nelle più recenti zone residenziali periferiche, si provvederà, come si sta provvedendo, man mano adeguatamente.

Ancora alcune pregevoli storiche ville fronzute di parchi annosi, e allietate da giardini, che ricordano la gloria dell'arte italiana, felicemente sopravvivono nella nostra città. Esse certamente saranno difese dall'amore civico che l'interesse urbanistico sempre più vivo del pubblico susciterà, e saranno salvate da quella morte obbrobriosa a cui soggiacero le innumerevoli ville, casini e vigne settecentesche, ricche di bellezze, di ricordi, di grazia, che, solo più nelle guide dell'epoca, abbiamo il rammarico di annoverare a centinaia, così risonanti fra di loro per la loro foltezza, da apparire agli occhi di un loro illustratore alla fine del '700, *come formanti una grande città*, e che sparirono, senza traccia, portando via sdegnate con sè una aristocratica tradizione di dignità paesana, che avrebbe potuto diffondersi gentile sui nostri borghi plateali e proletari.

Tali ville superstiti inevitabilmente determineranno attorno a sè un orientamento di nuovi